



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

aprile 2019

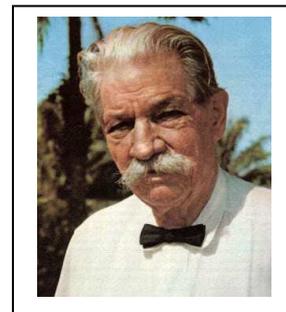
22 aprile: Giornata della Terra

**La celebriamo in compagnia di alcuni Grandi
che hanno amato la natura in tutte le sue forme**

**Albert Schweitzer: il rispetto per tutti gli esseri
viventi, non solo per gli umani**

Indiani Hopi: anche una pietra soffre

Margherita Hack: siamo tutti figli delle stelle



**Il richiamo della foresta
di Jack London. Buck:
l'amore per un cane,
l'amore di un cane**

**Dementius: nella mia fanciullezza
conobbi *Guerra e pace* e amai Tolstoj.**

**Tolstoj contro lo sterminio degli animali,
contro la pena di morte, contro la
divisione del lavoro.**



**La ragazzina e l'arcivescovo: da una lettera di Tolstoj a Gandhi.
Da *Anna Karenina*: la servitù della gleba. *Le anime morte* di Gogol**



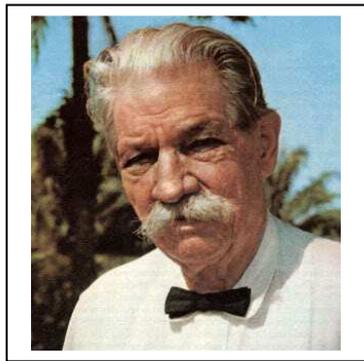
Nichi Vendola

**L'agonia della scuola pubblica
Lettera a una studentessa**

Albert Schweitzer: il rispetto per tutti gli esseri viventi, non solo per gli umani

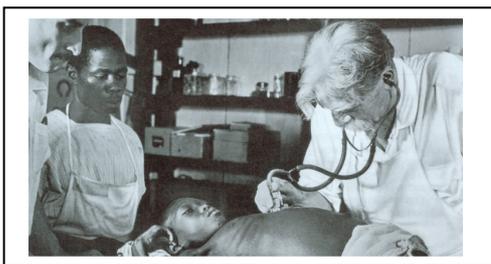
«Non sarà la civiltà a sbarcare sulla luna, ma il nostro orgoglio. Non potrebbero, del resto, sfuggire alla gravità della terra le innumerevoli cose, assai pesanti, che qui ancora dobbiamo risolvere»

Albert Schweitzer (1875-1965) nacque a Gunsbach (Alta Alsazia, Germania) il 14 gennaio 1875. Filosofo, teologo protestante, straordinario interprete di Bach, laureato in filosofia a Strasburgo (1899) e libero docente di teologia, a trent'anni si iscrisse in medicina per specializzarsi poi in malattie tropicali.



Questi studi gli servirono per realizzare il progetto umanitario che perseguì per tutta la vita.

Conseguita la specializzazione (1911), partì per l'Africa (16 aprile 1913) e a Lambaréné (Gabon Occidentale, Africa equatoriale francese) fondò un ospedale.

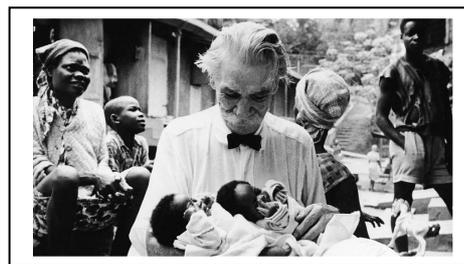


Assistito da Hélèn Bresslau, una giovane infermiera che sarebbe diventata sua moglie, cominciò a curare le innumerevoli malattie degli indigeni, vincendo la diffidenza iniziale di questi ultimi, abituati a fidarsi dei propri stregoni.

La sua esperienza in Africa accentuò il rispetto, già presente in lui fin dalla più tenera età, di tutti gli esseri viventi: non solo gli umani, ma anche gli animali e i vegetali. Fu influenzato dal pensiero di Leone Tolstoj, apostolo della pace e della non-violenza. Lottò contro il pericolo atomico, in singolare convergenza di vedute con Albert Einstein, suo amico ed estimatore che lo definì «come il più grande essere umano del XX secolo».

Nel 1952 gli fu conferito il Premio Nobel per la Pace, coi proventi del quale costruì il *Village Lumiere*, per assistere i lebbrosi.

Morì novantenne, nel 1965, nel suo amato villaggio africano, dove fu sepolto accanto alla moglie, morta nel 1957.



Alcune delle più belle frasi di Albert Schweitzer

L'uomo non troverà la pace interiore finché non imparerà ad estendere la sua compassione a tutti gli esseri viventi.

Ogni forma di vita, in quanto è vita, è sacra e questo deve bastare.

L'uomo giusto è colui che, quando trova un verme che si è smarrito dopo un temporale e si sta seccando sull'asfalto, rimette l'animale nell'erba senza chiedersi di quanta intelligenza sia dotato.

Lo salva perché è vivo e la vita è sacra.

Nessuno dovrebbe tollerare che vengano inflitte agli animali delle sofferenze e neppure declinare le proprie responsabilità. Nessuno dovrebbe starsene tranquillo pensando che altrimenti si immischierebbe in affari che non lo riguardano. Quando tanti maltrattamenti vengono inflitti agli animali, quando essi agonizzano ignorati per colpa di uomini senza cuore, siamo tutti colpevoli.



Lo spirito dell'uomo non è morto. Continua a vivere in segreto ... È giunto a credere che la compassione, sulla quale si devono basare tutte le filosofie morali, può raggiungere la massima estensione e profondità solo se riguarda tutti gli esseri viventi, e non solo gli esseri umani.

La vita di ogni essere vivente è sacra e bisogna averne il massimo rispetto.

Non si può permettere che qualcuno consideri leggero il peso delle proprie responsabilità. Finché vengono perpetrati tanti maltrattamenti ai danni degli animali, finché i gemiti degli animali assetati, imprigionati in vagoni merci, continuano a non essere ascoltati, finché tanta brutalità ha la meglio nei nostri mattatoi, siamo tutti colpevoli.

Un uomo è morale soltanto quando considera sacra la vita come tale, quella delle piante e degli animali altrettanto di quella dei suoi simili, e quando si dedica ad aiutare ogni vita che ne ha bisogno.

Nostro dovere è prendere parte alla vita e averne cura. Il rispetto reverenziale per tutte le forme di vita rappresenta il comandamento più importante nella sua forma più elementare. Ovvero, espresso in termini negativi: "Non uccidere". Prendiamo così alla leggera questo divieto che ci troviamo a cogliere un fiore

senza pensarci, a pestare un povero insetto senza pensarci, senza pensare, orribilmente ciechi, non sapendo che ogni cosa si prende le proprie rivincite, non preoccupandoci della sofferenza del nostro prossimo, che sacrifichiamo ai nostri meschini obiettivi terreni.

Fin dalla mia più tenera infanzia ho sentito il bisogno di avere compassione per gli animali. Ancor prima di andare a scuola non riuscivo a capire perché, nella preghiera della sera, dovevo pregare soltanto per delle persone. Per questo, dopo che mia madre mi aveva fatto ripetere la preghiera e mi aveva dato il bacio della buona notte, in segreto aggiungevo una preghiera per tutti gli esseri viventi, composta da me. Diceva così: «Buon Dio, protegg e benedici tutto ciò che ha respiro, difendili da ogni male e fa' che dormano tranquilli».

In quegli anni di fine secolo suscitò enorme risonanza in noi studenti la pubblicazione di scritti molto diversi fra loro: quelli di Nietzsche e di Tolstoj [...]. Lo scrittore e pensatore russo esprimeva una visione ben diversa da quella del filosofo tedesco. Tolstoj era un sostenitore della cultura etica, e la considerava la verità profonda, raggiunta attraverso lunghe riflessioni ed esperienze di vita. Leggendo i suoi racconti noi ripercorrevamo assieme a lui il cammino verso la conoscenza della vera umanità e di una spiritualità semplice e schietta.

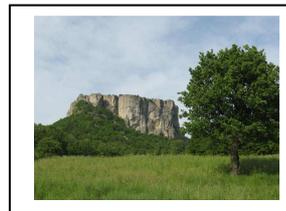
Per il pensiero indiano il principio dell'affinità tra tutte le esistenze – umane, animali e vegetali – è una cosa ovvia. Fa parte della concezione religiosa dei brahmini il pensiero che tutte le anime individuali provengano dall'anima del mondo (il *Brahman*) alla quale faranno ritorno.

Nella speranza di raggiungere la luna gli uomini non si accorgono dei fiori che fioriscono ai loro piedi.

Non sarà la civiltà a sbarcare sulla luna, ma il nostro orgoglio. Non potrebbero, del resto, sfuggire alla gravità della terra le innumerevoli cose, assai pesanti, che qui ancora dobbiamo risolvere ...

Indiani Hopi: anche la pietra è parte dell'Universo pulsante di vita

Sono una pietra, ho visto vivere e morire, ho provato felicità, pene ed affanni: vivo la vita della roccia. Sono parte della Madre Terra, sento il suo cuore battere sul mio, sento il suo dolore, la sua felicità: vivo la vita della roccia. Sono una parte del Grande Mistero, ho sentito il suo lutto, ho sentito la sua saggezza, ho visto le sue creature che mi sono sorelle: gli animali, gli uccelli, le acque e i venti sussurranti, gli alberi e tutto quanto è in terra e ogni cosa nell'universo.



MARGHERITA HACK

Il pensiero di una delle più grandi scienziate italiane sul cosmo, sulla vita, sulla materia che pervade tutto e che ci rende tutti uguali.

Siamo tutti figli delle stelle

- L'astronomia ci ha insegnato che non siamo il centro dell'universo, come si è pensato a lungo [...]. Siamo solo un minuscolo pianeta attorno a una stella molto comune. Noi stessi, esseri intelligenti, siamo il risultato dell'evoluzione stellare, siamo fatti della materia degli astri.
- Lo scienziato si basa sulla ragione, sull'osservazione e sull'esperimento, che creda o non creda in Dio. Il non credente ha la fiducia nel progresso della scienza e nella sua utilità, nel suo contributo al progresso dell'umanità.



Eva, la curiosità della scienza

- **Ipazia** rappresentava il simbolo dell'amore per la verità, per la ragione, per la scienza che aveva fatto grande la civiltà ellenica. Con il suo sacrificio cominciò quel lungo periodo oscuro in cui il fondamentalismo religioso tentò di soffocare la ragione.
- La colpa di **Eva** è stata quella di voler conoscere, sperimentare, indagare con le proprie forze le leggi che regolano l'universo, la terra, il proprio corpo, di rifiutare l'insegnamento calato dall'alto, in una parola Eva rappresenta la curiosità della scienza contro la passiva accettazione della fede...

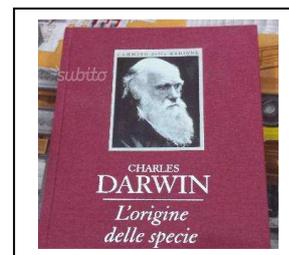
L'evoluzionismo

- Diventa un fondamentalismo pretendere che l'evoluzionismo escluda la presenza di Dio. Si può essere credenti e, in base all'osservazione, e credere al progresso dalla materia bruta fino agli esseri viventi.
- Malgrado l'apertura della Chiesa cattolica, ancora una volta la nostra classe politica si rivela più papista del papa. È proprio Letizia Moratti quando era ministro dell'Istruzione a togliere l'insegnamento dell'evoluzionismo dalle scuole elementari, salvo poi esser costretta a fare una precipitosa marcia indietro. I precedenti di questa geniale trovata risalgono al 2003, quando la Provincia di Milano guidata da Ombretta Colli di Forza Italia e il Comune con Gabriele Albertini come sindaco patrocinano un convegno organizzato da

Alleanza nazionale e Alleanza studentesca dal titolo *Evoluzionismo: una favola per le scuole*. In seguito alla rivolta degli insegnanti che vedono cancellati dai programmi quasi due secoli di scoperte scientifiche, il ministro Moratti ci ripensa e nomina una commissione presieduta dal premio Nobel Rita Levi-Montalcini con il compito di dare precise indicazioni in merito all'insegnamento delle teorie evoluzionistiche. E, come ovvia conclusione, viene riconosciuto che l'insegnamento delle teorie di Darwin deve essere assicurato sin dalle elementari.

Gli animali sono capaci di amare e soffrire come noi

- Credo che uccidere qualsiasi creatura vivente, sia un po' come uccidere noi stessi e non vedo differenze tra il dolore di un animale e quello di un essere umano.
- Dal punto di vista etico è straziante pensare a quali sofferenze sono sottoposti questi animali, vere macchine da carne, allevati per ingrassare rapidamente, per riprodursi rapidamente in condizioni di sovraffollamento, per soddisfare la gola dell'animale uomo che si crede padrone di tutte le altre specie, quando invece è possibilissimo vivere senza carne, come la sottoscritta, vegetariana fin dalla nascita.
- Gli animali son creature di questa terra, sono nostri fratelli e quindi non è che si devon considerare oggetti a nostra disposizione. Sono esseri viventi che hanno capacità di amare e di soffrire e quindi dobbiamo trattarli proprio come fratelli, come fratelli minori. Noi abbiamo un cervello più potente, però non vuol dire che, per questo, dobbiamo abusare di loro.
- Io penso che si dovrebbero portare i bambini delle scuole a vedere cosa sono i macelli. I macelli una volta erano in città, oggi li hanno portati ben lontani dalle città e nessuno sa più cosa succede. Per i bambini la carne è un bell'involto in cellophane che si trova nei supermercati e non sanno nemmeno le sofferenze che sono state prodotte agli animali che hanno fornito la carne.
- Non la mangerei mai [la carne], perché mi sembra veramente atroce uccidere milioni e milioni e milioni di animali... è veramente un'ecatombe ogni giorno sulla terra.
- Quando vedo un animale, quando vedo il suo comportamento, soprattutto dal punto di vista affettivo e istintivo, mi riconosco. Son tanto simili a noi.



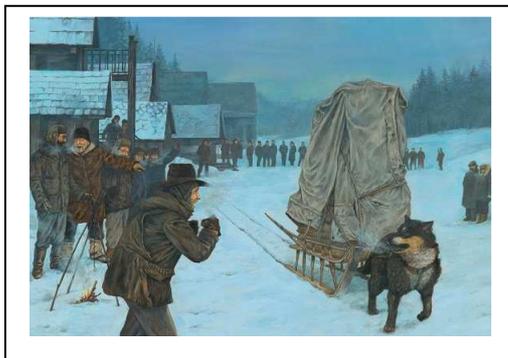
IL RICHIAMO DELLA FORESTA, di Jack London

La storia di Buck, un cane straordinario che, secondo Lenin, doveva essere da esempio al soggetto rivoluzionario

Buck, un cane possente e vigoroso che somiglia a un lupo, vive felice in una fattoria della soleggiata California. È amico dei bambini, coi quali gioca nei prati e tra gli alberi, di cui è re assoluto. Un giorno sparisce, venduto da un amico del giardiniere, a insaputa del padrone. La scoperta dell'oro nel Klondike ha richiamato al nord decine di migliaia di persone a cui servono i cani per trainare le slitte.

Buck passa sotto il dominio di diversi padroni. Incatenato e sottoposto a mille violenze, sperimenta sulla propria pelle la forza dell'uomo e del bastone. E impara a controllarsi, a non reagire inutilmente: per sopravvivere, nell'attesa di un momento più favorevole per riacquistare la libertà. Nonostante le sue cautele, sta per essere bastonato a morte dal suo ultimo proprietario.

Ma un giovane lo salva, acquistandolo.



Il miracolo tanto atteso da Buck si verifica. Il suo nuovo padrone (Thornton) lo ama e lo rispetta. E il cane lo ricambia facendogli vincere una grossa somma in una gara tra slitte.

La vincita permette a Thornton di andare, assieme a dei compagni, alla ricerca di una miniera, ai margini di una foresta dell'est. Mentre gli uomini lavorano, Buck scorazza nella vicina foresta, uccide un alce, incontra dei lupi. Comincia, insomma, a conoscere quel mondo che prima aveva ignorato, e ne subisce il fascino.

Ritornato al campo, il cane trova tutti gli uomini morti, uccisi da un attacco indiano. Squarcia le gole di alcuni assalitori e mette in fuga gli altri. Poi gira mestamente attorno ai corpi e segue le tracce del suo padrone, il cui corpo è finito nello stagno. Alla fine capisce che Thornton è morto. In quel momento sente il richiamo della foresta, verso cui Buck corre per unirsi ai suoi compagni lupi, di cui diventerà il capo: di nuovo re, di nuovo libero, come lo era stato prima in un'altra vita.

Dalla giungla della società umana alla natura in cui Buck sceglie, alla fine, di immergersi: è questo il significato che tante generazioni di tardo - romantici hanno attribuito al libro di London. Ma Lenin lo apprezzò per motivi diversi. Egli probabilmente vide in Buck le qualità che il soggetto rivoluzionario deve avere: la conoscenza esatta del rapporto di forze che sconsiglia le intemperanze; la pazienza di attendere il momento giusto; la lenta capitalizzazione delle forze per essere in grado di sferrare, vittoriosamente, l'attacco finale.

Antonino Barbagallo

DEMENTIUS: nella mia giovinezza apparve TOLSTOJ

E fu una luce che avrebbe illuminato sempre il mio cammino

Guerra e pace, il film di King Vidor tratto dal romanzo di Tolstoj, arrivò nel paese quando non avevo ancora dieci anni. Mi portarono a vederlo e riuscii a stare seduto per quasi tre ore di fila, con l'aiuto delle gazzose e di un odoroso panino con la mortadella. Ero troppo piccolo per capire la trama nella sua interezza, ma una scena si fissò in modo indelebile nella mia memoria. Era quella del cagnolino che guaiva dolorosamente sul corpo del padrone che era stato fucilato da un soldato francese perché non reggeva il passo, in mezzo alla neve, con gli altri prigionieri russi. Momenti di pietà e di ansia mi presero per la sorte della bestiola, perché anch'io avevo un cagnolino come amico, come compagno di gioco, come essere degno di ogni rispetto. Ma subito dopo l'ansia era sparita perché il cagnolino veniva raccolto da Pierre (anche lui prigioniero) che amorosamente lo proteggeva al caldo, sotto la sua pelliccia.

Solo questo ricordavo di *Guerra e pace*: la cattiveria dei soldati francesi e il destino di un cagnolino.

Circa cinque anni dopo il ricordo venne a galla quando, nell'unica libreria del paese, vidi i quattro tomi di *Guerra e pace*, pubblicati dalla Mondadori. Mi procurai le duemila lire del prezzo e in batter d'occhio comprai i volumi, che lessi avidamente in un paio di mesi.

Nella lettura ritrovavo scene del film che avevo visto anni prima: non solo quella del cagnolino ma molte altre di

cui avevo conservato solo un vago ricordo.

Mi affascinavano i tre personaggi principali: la giovane Natascia, l'irrequieto principe Andrea, il ponderato Pierre.



Pierre (Henry Fonda), Natascia (Audrey Hepburn) e Andrea (Mel Ferrer) nel film di King Vidor, 1956

E, soprattutto, capivo la storia: l'eroismo del popolo russo di fronte all'invasione francese, la tronfia alterigia di Napoleone di fronte alla saggezza secolare di Kutusov. Napoleone e Kutusov: due ritratti in cui Tolstoj ha dimostrato tutta la sua maestria.

Napoleone, elegante e profumato, in groppa a uno splendido cavallo bianco, che osserva dall'alto, con il canocchiale, il campo di battaglia e dà ordini a destra e sinistra, immaginando che tali ordini siano decisivi per le sorti della battaglia. Ma è un'illusione perché gli ordini arrivano sempre in ritardo, quando il rapporto tra gli eserciti è mutato irreversibilmente. Non sono gli ordini di Napoleone a determinare l'esito delle operazioni, ma lo spirito delle masse che è guidato da fattori imponderabili.

Dall'altro lato c'è Kutusov, il generalissimo russo. Vecchio, con una parrucca bianca polverosa e con un occhio

guercio, mezzo sordo, si addormenta mentre generali, colonnelli e giovani ufficiali presentano piani arditi per attaccare i francesi. E lui, che si è assopito di fronte a tutti quei discorsi che conosce e non condivide. Poi si desta e domanda all'insergente se c'è un uovo per la cena.

E, infine, interrompendo l'accavallarsi di tattiche e strategie ordina la ritirata che salverà la Russia.



Il generalissimo Kutusov
(Oskar Homolka)

Dopo *Guerra e pace*, lessi tutto di Tolstoj: *Anna Karenina* e *Resurrezione*, *La sonata a Kreutzer* e *La morte di Ivan Il'ic*, *Sebastopoli* e gli altri racconti, i ricordi di giovinezza e il diario.

La *Vita di Tolstoj*, di Romain Rolland, mi introdusse al pensiero religioso e sociale del grande scrittore russo. E fu un altro ciclo di letture determinante per la mia formazione.

Conobbi il Gesù di Tolstoj, non figlio di Dio ma uomo in carne ed ossa, il più grande uomo della storia; appresi come la teoria tolstojana della non violenza e della non resistenza al male avesse influenzato Gandhi, il liberatore dell'India; compresi il vero senso del rispetto di ogni forma vivente; imparai a riconoscere e combattere tutte le menzogne sociali, spacciate come verità di scienza.

Non capivo perché Tolstoj si opponesse al socialismo perché il suo progetto di smantellare le grandi proprietà e assegnare la terra ai contadini era uno degli elementi fondanti del socialismo; così come socialista (o meglio anarchica, ma di un anarchismo non violento) era la sua opposizione ai poteri che opprimevano la società: lo Stato e la Chiesa Ortodossa, la giustizia e i falsi scienziati.

La sua guerra contro la menzogna, in nome della verità, sovvertiva il pensiero comune e travolgeva tanti idoli.

Arrivò a condannare impietosamente il teatro di Shakespeare perché i personaggi parlavano un linguaggio artificioso, tutto uguale, dal semplice soldato al principe.

Condannò la musica perché l'amava troppo ed era cosciente dei perturbamenti che poteva provocare nell'animo umano. Si spinse ad affermare (in contrasto con il suo anarchismo) che la sua diffusione doveva essere accuratamente controllata.

Tolstoj meritava due premi Nobel: per la pace e per la letteratura. I parrucconi di Stoccolma e Oslo non glieli riconobbero.

Preferirono non urtare la sensibilità degli zar e delle chiese, delle corporazioni di medici e scienziati, di tutti coloro che erano stati investiti dalla veemenza contestatrice del grande visionario.

Così l'autore di *Guerra e pace*, massimo capolavoro della letteratura di tutti i tempi, non ebbe il premio Nobel, che invece qualche anno dopo sarebbe stato assegnato al suo biografo, Romain Rolland.

Le frasi di Tolstoj

L'amore per la natura, la difesa di ogni forma di vita nel messaggio cristiano del grande pensatore russo

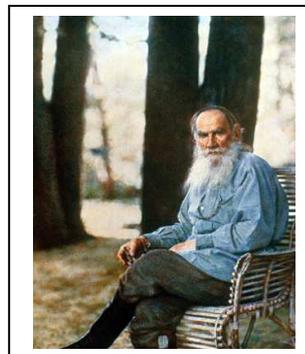
La maestosa bellezza della natura, la sua potenza

«Felicità è trovarsi con la natura, vederla, parlarle».

«Allora tutto assumeva per me un altro senso: e la vista delle vecchie betulle, da un lato lucenti sul cielo lunare con i loro rami riccioluti e dall'altro avvolgenti cupamente con le loro nere ombre i cespugli e la strada, e il calmo, maestoso splendore dello stagno, in regolare crescendo, come un suono, e lo scintillare alla luna delle gocce di rugiada sui fiori davanti alla veranda, che proiettavano anch'essi le loro ombre graziose attraverso l'aiuola grigia, e la voce della quaglia al di là dello stagno e quella dell'uomo sulla via maestra e il sommesso, appena percettibile, scricchiolio di due vecchie betulle l'una di contro all'altra, e il ronzio di una zanzara sopra l'orecchio riparato dalla coperta, e il cadere d'una mela che s'era impigliata a un ramo sulle foglie secche, e i salti delle ranocchie che certe volte arrivavano sino ai gradine della veranda e brillavano misteriosamente alla luna con i loro dorsi verdastri, tutto ciò assumeva per me uno strano significato: il significato d'una bellezza troppo grande e d'una felicità incompiuta.

Ed ecco che appariva lei con la lunga treccia nera, il petto alto, sempre mesta e bellissima, con le braccia nude, e i suoi amplessi voluttuosi. Ella mi amava e per un solo istante del suo amore io sacrificavo la vita intera.

Ma la luna era sempre più alta e più luminosa nel cielo, la luce maestosa dello stagno gradatamente più intensa, come un suono, diventava sempre più luminosa, le ombre si facevano sempre più nere, la luce più trasparente, e, nel guardare e ascoltare tutto ciò, qualcosa mi diceva che lei, dalle braccia nude e dagli amplessi ardenti, era ben lungi dall'essere tutta la felicità, e l'amore per lei ben lontano dall'essere tutto il bene; e, quanto più guardavo la luna alta e piena, tanto più alti, più puri e più vicini a Lui, alla fonte di tutto il bello e di tutto il bene, mi apparivano la vera bellezza e il vero bene, e lacrime d'una insoddisfatta ma commossa gioia mi riempivano gli occhi. E sempre ero solo e sempre mi sembrava che la natura misteriosamente superba, il disco lucente della luna che attirava a sé, fermo chi sa perché in un solo eccelso punto indefinito del cielo azzurro pallido e insieme onnipresente come se riempisse tutto l'immenso spazio, e io, insignificante vermiciattolo, già da tutte le meschine e povere passioni umane, ma in possesso di tutta l'immensa possente forza dell'immaginazione e dell'amore, sempre mi pareva in quei momenti che la natura, la luna e io fossimo una cosa sola».



«Per quanto gli uomini, riuniti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, cercassero di deturpare la terra su cui si accalcavano, per quanto la soffocassero di pietre, perché nulla vi crescesse, per quanto estirpassero qualsiasi filo d'erba che riusciva a spuntare, per quanto esalassero fiumi di carbon fossile e petrolio, per quanto abbattessero gli alberi e scacciassero tutti gli animali e gli uccelli, – la primavera era primavera anche in città».

In difesa degli animali, le ragioni del vegetarianismo

Non vi è fetore al quale l'olfatto non finisca per abituarsi, non vi è rumore al quale l'udito non possa assuefarsi, né mostruosità che l'uomo non abbia imparato a considerare con indifferenza.

“Non Uccidere” non si applica all'omicidio di una sola specie, bensì a tutti gli esseri viventi e questo comandamento fu scritto nel cuore dell'uomo molto prima di essere proclamato sul Sinai.

Dall'uccidere gli animali all'uccidere gli uomini il passo è piccolo.

La pietà è una delle più preziose facoltà dell'anima umana. L'uomo, impietosendosi delle sofferenze di un essere vivente, dimentica se stesso e si immedesima nella situazione degli sventurati. Con questo sentimento si sottrae al suo isolamento ed acquista la possibilità di congiungere la sua esistenza a quella degli altri esseri.

“Il cibarsi di carne è un residuo della massima primitività; il passaggio al vegetarianismo è la prima e più naturale conseguenza della cultura.”

“Il vegetarianismo non è soltanto una lotta contro la barbarie ma il primo gradino di un progresso spirituale.”

Contro la pena di morte

Trent'anni fa ho visto a Parigi decapitare un uomo con la ghigliottina, in presenza di migliaia di spettatori. Sapevo che si trattava di un pericoloso malfattore; conoscevo tutti i ragionamenti che gli uomini hanno messo per iscritto nel corso di tanti secoli per giustificare azioni di questo genere; sapevo che tutto veniva compiuto consapevolmente, razionalmente; ma nel momento in cui la testa e il corpo si separarono e caddero diedi un grido e compresi, non con la mente, non con il cuore, ma con tutto il mio essere, che quelle razionalizzazioni che avevo sentito a proposito della pena di morte erano solo funesti spropositi e che, per quanto grande possa essere il numero delle persone riunite per commettere un

assassinio e qualsiasi nome esse si diano, l'assassinio è il peccato più grave del mondo, e che davanti ai miei occhi veniva compiuto proprio questo peccato.

In difesa degli sfruttati

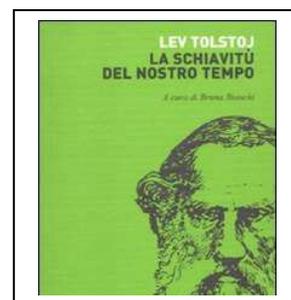
“Invece di dare al popolo sacerdoti, soldati e maestri, sarebbe opportuno sapere se non stia morendo di fame.”



Compresi, in realtà, solo ciò che sapevo da moltissimo tempo, quella verità che è stata trasmessa agli uomini sin dai tempi più antichi, da Buddha, da Isaia, da Lao-Tse, da Socrate e, in modo particolarmente chiaro e inequivocabile, da Gesù Cristo e dal suo predecessore Giovanni Battista. Giovanni Battista, alla domanda degli uomini: «Che dobbiamo fare?», ha risposto in modo semplice, breve e chiaro: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto.» [...] Capii che un uomo, oltre a vivere per il proprio bene personale, deve inevitabilmente contribuire al bene degli altri: se dobbiamo prendere un paragone dal mondo degli animali [...] allora occorre prenderlo dal mondo degli animali sociali, come le api; ed è per questo che l'uomo, senza parlare dell'amore per il prossimo che è innato in lui, è chiamato sia dalla ragione sia dalla sua stessa natura a servire gli altri uomini e l'umanità in generale. Capii che questa legge naturale dell'uomo è la sola che gli permette di compiere quanto gli è stato assegnato e di essere quindi felice.

La schiavitù del nostro tempo: contro la divisione del lavoro e la trasformazione dell'operaio in accessorio della macchina

La grande invenzione della civiltà, la divisione del lavoro [...]. A dire il vero non è che il lavoro sia diviso, ma lo sono gli uomini, divisi in meri segmenti di uomini, spezzati in piccoli frammenti e briciole, tanto che quel po' di intelligenza che è rimasta all'uomo non è sufficiente per realizzare un intero spillo o un chiodo, ma si esaurisce nel produrre la punta di uno spillo o la capocchia di un chiodo. [...]. Ma soffocare le loro (*degli uomini*) anime immortali,



spegnerli e ridurre i giovani rami della loro intelligenza umana a tronchi mozzati e guasti, usare la loro carne e la loro pelle come cinghie con cui imbrigliare le macchine, ciò è davvero un'autentica schiavitù.

È proprio questa degradazione e trasformazione dell'individuo in macchina a guidare gli operai in una lotta vana, incoerente e distruttiva per una libertà di cui essi non riescono a spiegarsi la natura.

La ragazza e l'arcivescovo

Un'alunna sconcerta gli esaminatori affermando che uccidere è sempre peccato, sia in guerra che per le esecuzioni. Lo racconta Tolstoj, in una lettera a Gandhi del 7 settembre 1910.

«La primavera scorsa, all'esame di religione in un istituto di fanciulle, a Mosca, prima l'istruttore religioso e poi l'arcivescovo che vi assisteva, interrogarono le ragazze sui Dieci Comandamenti, e principalmente sul Quinto: "Non uccidere!". Quando la risposta era giusta, l'arcivescovo aggiungeva spesso quest'altra domanda: "È sempre e in tutti i casi dalla legge di Dio vietato di uccidere?".

E le povere fanciulle, pervertite dai professori, dovevano rispondere: "No, non sempre perché nella guerra e per le esecuzioni è permesso uccidere".

Tuttavia una di queste infelici creature [...], avendo ricevuto la domanda abituale: "L'uccisione è sempre un peccato?", arrossì e rispose, commossa e risoluta: "Sempre!".

E a tutti i sofismi dell'arcivescovo replicò, incrollabile, ch'era vietato sempre, in tutti i casi, di uccidere, e ciò già dal Vecchio Testamento: quanto al Cristo, non soltanto egli ha vietato di uccidere, ma anche di far del male al prossimo. Nonostante tutta la sua maestà e la sua abilità oratoria, l'arcivescovo ebbe la bocca tappata, e la ragazzina ebbe la meglio.

Sì, noi possiamo ciarlare, nei nostri giornali, sui progressi dell'aviazione, le complicazioni della diplomazia, i circoli, le scoperte, le pretese opere d'arte, e passar sotto silenzio ciò che disse quella fanciulla! Ma non possiamo soffocarne il pensiero, perché ogni uomo cristiano sente, più o meno oscuramente, come lei.»



Tolstoj conclude la sua lettera con la speranza che il movimento della non-resistenza al male si possa ulteriormente sviluppare:

«Vi sarà senza dubbio gradito apprendere che anche da noi, in Russia, un'agitazione consimile si sviluppa rapidamente e che i rifiuti di prestar servizio militare aumentano di anno in anno. Per debole che sia ancora presso di voi il numero dei non-resistenti e presso di noi quello dei renitenti, gli uni e gli altri possono dire: "Dio è con noi. E Dio è più potente degli uomini"».

Un dibattito sull'abolizione della servitù della gleba

Da *Anna Karenina*, il capolavoro di Tolstoj: la contabilità all'italiana serve per calcolare il profitto, ma è impotente quando il profitto è assente

Il dibattito si svolge tra Levin, uno dei personaggi centrali del romanzo, un proprietario che non condivide l'abolizione della servitù della gleba e un sostenitore della modernità.

— (*Il proprietario*:) La questione, permettetemi di osservare, è che ogni progresso lo si attua solo d'autorità - egli disse evidentemente per mostrare che anche lui non era estraneo alla cultura. [...] — Al tempo nostro, quando c'era la servitù della gleba, noi proprietari conducevamo l'azienda attuando dei perfezionamenti; gli essiccatoi, i vagli, le concimaie, e tutti gli altri strumenti, tutto introducevamo d'autorità; e i contadini dapprincipio si opponevano, dopo ci imitavano. Ora, con l'abolizione della servitù, ci hanno tolto l'autorità, e le nostre aziende anche se già portate a un livello più alto, devono discendere a un livello più barbaro e primitivo. È così che io la intendo.

— Ma perché mai? Se l'azienda è razionale la potete condurre con l'affitto - disse Svijazskij.

— Ma se non c'è autorità! Con che mai la posso condurre? permettetemi di chiedere.

"Eccola, la forza lavoratrice, l'elemento principale dell'economia" pensò Levin.

— Con i lavoratori.

— Già, ma i lavoratori non vogliono lavorare bene e con strumenti buoni. Il nostro lavoratore fa solo una cosa: s'ubriaca come un porco, e guasta tutto quello che gli date. Abbevera i cavalli così da farli scoppiare, una bardatura buona la rompe, una ruota cerchiata ve la cambia e se la beve; nella macchina per la battitura ci getta un perno, per spezzarla. Tutto quello che non è fatto da lui lo disgusta. Proprio per questo si è abbassato tutto il livello dell'azienda rurale. Le terre sono abbandonate, sono coperte di assenzio o sono distribuite ai contadini; e là, dove ne producevano un milione, producono qualche centinaia di migliaia di stai di grano; in genere la ricchezza è diminuita. Se avessero fatto lo stesso, ma con misura!

E cominciò a svolgere il suo piano di emancipazione secondo il quale questi inconvenienti sarebbero stati eliminati.

A Levin non interessava questo piano; ma quando egli finì, Levin tornò alla sua prima tesi e disse, rivolto a Svijazskij e cercando di indurlo ad esprimere la sua ponderata opinione:

— Il fatto che il livello dell'azienda si sia abbassato e che, dati i nostri rapporti con i lavoratori, non sia possibile condurre in maniera vantaggiosa un'azienda razionale, è del tutto vero, egli disse.

— Non sono d'accordo - ribatté ormai con serietà Svijazskij. — Io vedo solo che noi non sappiamo condurre l'azienda e che, d'altra parte, quest'azienda che noi abbiamo condotto durante la servitù della gleba, certamente non era troppo alta, ma invece troppo bassa di livello. Ma noi non abbiamo macchine né buon bestiame da lavoro, non abbiamo una buona amministrazione, e non sappiamo fare i conti. Chiedete a un proprietario; egli non sa quello che gli conviene e quello che non gli conviene.

— Contabilità all'italiana - disse ironico il proprietario. - In qualunque modo fai i conti, quando ti sciupano tutto, non c'è guadagno.

— Perché ti sciupano? Una cattiva macchina per battere, il vostro topcak russo li spezzeranno; ma la mia macchina a vapore non la spezzeranno. Un ronzino russo, di razza da tiro, uno di quelli da trascinar per la coda, ve lo sciuperanno, ma mettete su dei percesi o almeno dei buoni cavalli da tiro, non ve li sciuperanno, e così per tutto. Occorre portare a un livello più alto l'azienda.

— Ma ci fossero i mezzi Nikolaj Ivanovic! Voi state bene, ma io che debbo mantenere un figlio all'università, mandare i piccoli al ginnasio, io i percesi non me li posso comprare.

— E per questo ci sono le banche.

— Per costringermi a vendere all'asta le ultime cose? No, grazie.

— Io non sono d'accordo che si debba o si possa sollevare lo stato dell'azienda domestica - disse Levin. — È di questo che mi occupo io e ne ho i mezzi, e non posso fare niente. Le banche non so a chi siano utili. Quanto a me, per qualunque cosa abbia speso del denaro nell'azienda, ho sempre perduto tutto: bestiame... perdita, macchine... perdita.

— Ecco, la precisa verità - affermò, persino ridendo dalla soddisfazione, il proprietario dai baffi grigi.

— E non sono il solo - continuò Levin - io mi appello a tutti i proprietari che conducono razionalmente una azienda; tutti, salvo rare eccezioni, lavorano in perdita. Su, dite voi, è forse attiva la vostra azienda? - disse Levin, e subito nello sguardo di Svijazskij notò quella fugace espressione di spavento che egli vi scorreva ogni volta che voleva andare oltre le stanze da ricevimento della mente di Svijazskij.

Inoltre questa domanda, da parte di Levin, non era del tutto onesta. La padrona di casa, durante il tè, gli aveva detto proprio allora che quell'estate avevano fatto venire da Mosca un tedesco esperto di computisteria che per cinquecento rubli aveva verificato i conti della loro azienda e aveva trovato tremila rubli e più di deficit. Non ricordava con precisione quanto, ma sembrava che il tedesco avesse spaccato il millesimo.

Il proprietario, a sentir l'allusione ai profitti dell'azienda di Svijazskij, sorrise, conoscendo, evidentemente, quale potesse essere il profitto del vicino maresciallo della nobiltà.

— Può darsi che sia infruttuosa - rispose Svijazskij. - Questo dimostra soltanto o che sono un cattivo padrone o che spendo il capitale per aumentare la rendita.

— Ah, la rendita! - esclamò Levin con orrore. — Può darsi che in Europa si percepisca una rendita là dove la terra è stata migliorata dal lavoro, ma da noi tutta la terra è stata peggiorata, o rovinata dal lavoro; dunque niente rendita.

— Come, non c'è rendita? Ma questa è di regola.

— Allora siamo fuori regola. La rendita per noi non spiega nulla, al contrario, confonde. No, ditemi, come la teoria della rendita può essere....

— Volete del latte cagliato? Masa, portaci qua del latte cagliato o dei lamponi - disse rivolto alla moglie. — Quest'anno i lamponi si mantengono straordinariamente a lungo.

E nel più piacevole stato d'animo Svijazskij si alzò e si allontanò, supponendo, evidentemente, che la conversazione fosse finita proprio nel punto in cui a Levin sembrava che fosse appena cominciata.

Rimasto privo di un interlocutore, Levin continuò la conversazione col proprietario, cercando di dimostrargli che tutte le difficoltà dipendevano dal fatto che noi non vogliamo conoscere la peculiarità e le abitudini del lavoratore; ma il proprietario era, come tutti gli uomini che pensano col proprio cervello e in solitudine, tetragono alla comprensione d'un pensiero altrui e particolarmente appassionato al proprio. Egli insisteva sempre nel dire che il contadino russo è un porco, che ama la sporcizia e che per farlo uscire dalla sporcizia ci vuole autorità e questa non c'è, che occorre il bastone, e che invece si è diventati così liberali da cambiar d'un tratto il millenario bastone in certi avvocati e in certi incarceramenti, grazie ai quali si dava da mangiare una buona zuppa a questi cialtroni di contadini puzzolenti, preoccupandosi di calcolare il loro spazio vitale.

— Perché non pensate - disse Levin, cercando di tornare alla questione - che si possa trovare con la forza lavoratrice un rapporto tale che il lavoro risulti produttivo?

— Ciò non avverrà mai col popolo russo! Non c'è autorità - rispose il proprietario.

— E come si possono trovare rapporti nuovi? - disse Svijazskij che, dopo aver mangiato del latte cagliato e fumato una sigaretta, si era avvicinato di nuovo a quelli che discutevano. - Tutti i rapporti possibili con la forza lavoratrice sono definiti e studiati - egli disse. — La comunità primordiale, un resto di barbarie, con la mutua garanzia, va in rovina da sé; il diritto di servitù è stato annientato, rimane solo il lavoro libero, e le sue forme sono definite e già bell'e pronte; non si può che prendere queste: l'operaio a giornata, il bracciante, il fittavolo, e di qua non si esce.

— Ma l'Europa non è contenta di queste forme.

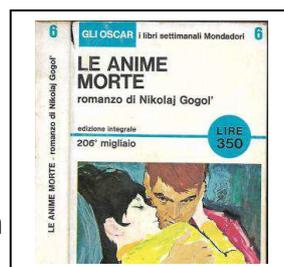
- Non è contenta e ne cerca di nuove. Ne troverà, probabilmente.
- lo dico solo questo - rispose Levin. — Perché non dobbiamo cercare anche noi da parte nostra?
- Perché è lo stesso che inventare dei nuovi metodi per la costruzione delle strade ferrate. Sono pronti, sono già inventati.
- Ma se non ci convengono, se sono idioti? - disse Levin.
- E di nuovo notò l'espressione di spavento negli occhi di Svijazskij.
- Sì, questo: canteremo vittoria, abbiamo trovato quello che l'Europa cerca! Io so tutto questo, ma, perdonatemi, voi conoscete quel che è stato fatto in Europa a proposito della questione dell'organizzazione dei lavoratori?
- No, non abbastanza.
- Questa questione occupa ora le menti migliori in Europa. La tendenza di Schulze-Delitzsch ... Poi questa enorme letteratura sulla questione operaia, la tendenza più liberale di Lassalle ... L'organizzazione di Mühlhausen è già un fatto, forse lo sapete.
- Ne ho un'idea, ma molto confusa.
- No, lo dite voi; probabilmente saprete tutto questo non peggio di me. Io, s'intende, non sono un professore di sociologia, ma ciò mi interessa e, davvero, se v'interessa, occupatevi.
- Ma a che mai sono pervenuti?
- Perdonate....
- I proprietari di terre s'erano alzati, e Svijazskij, avendo di nuovo fermato Levin nella sua antipatica abitudine di guardare quello che si trovava al di là delle stanze di ricevimento del proprio cervello, andò ad accompagnare gli ospiti.

La servitù della gleba

La servitù della gleba designava la condizione dei contadini, sottomessi ai proprietari terrieri: essi erano legati alla terra, non avevano la libertà di lasciarla, venivano venduti assieme alla terra stessa ed erano sottoposti alle *corvéés* o alle decime.

Nel romanzo di Gogol, *Anime morte* (1842), lo speculatore Čičikov compra (sulla carta) un certo numero di servi della gleba morti (ma ancora non rilevati come tali) per ipotecarli e realizzare, così, grosse fortune.

La servitù della gleba fu abolita in Russia solo nel 1861, circa 50 anni più tardi rispetto al resto d'Europa. Spesso quest'abolizione si tradusse, per i contadini, in una maggiore dipendenza economica e nella perdita della tutela giuridica. Tale situazione contribuì al successo della Rivoluzione d'ottobre (1917) quando milioni di braccianti, ex servi della gleba, fecero parte dell'Armata rossa guidata da Trotski.



L'agonia della Scuola pubblica

Da "La vita che vorrei", il discorso di Vendola a Ercolano

Ma torno alla domanda di fondo. Non è più giusto investire sul rifacimento del manto urbano e sul consolidamento statico e l'adeguamento alla normativa antisismica di una scuola elementare piuttosto che spendere per sofisticati sistemi d'arma che dovrebbero occuparci in una guerra che dovremmo considerare inconcepibile, almeno finché vive la nostra Costituzione?



La condizione di decadenza della scuola pubblica

[...] Chi non si accorge della condizione di decadenza della nostra scuola, della vorticoso svalorizzazione del ruolo docente e delle attività didattiche, dell'impovertimento della ricerca pedagogica, della frustrazione di chi opera in un apparato formativo stremato nella sua edilizia e arretrato nella sua organizzazione didattica? L'indizio più grave del nostro smarrimento è proprio nell'agonia della scuola, che pure resta il più significativo deposito di risorse civili e democratiche del Paese. Anche qui si è parlato di riforme e si parla di riforme, con ottiche deformate dalla retorica della meritocrazia e con innovazioni che sono illusioni tecnologiche destinate ad atterrare in edifici insicuri, talvolta privi di adeguati laboratori o di condizioni elementari di comfort.

Educare alla complessità e alla diversità

La riforma danza attorno allo scheletro della scuola, non riesce mai a cogliere il battito cardiaco di una domanda di scuola pubblica, cioè inclusiva e trasparente, capace di educare al confronto con la complessità e con la diversità. [...] E non è un problema di ingegneria organizzativa, è il problema dell'idea di educazione che si ha: accompagnare l'infanzia e l'adolescenza e la gioventù in percorsi formativi che sappiano stimolare l'intelligenza critica, l'apprendimento dei saperi ma anche l'apprendimento della democrazia, la formazione alla vita collettiva sapendo coniugare libertà e responsabilità. La scuola che oggi insegna che il mondo non è uno ma due, che è fatto da uomini e donne, che è arricchito da una gran varietà di culture e di stili esistenziali e di riti comunitari, che la fraternità vuol dire che ciascuno custodisce la

propria differenza e tutti sono eguali in dignità e diritti. Il diritto alla libertà comincia a sbandare quando si droga il mercato del lavoro, quando si vive con la sensazione che la vita produttiva sia una prigione, quando sei ricattabile e precario.

La precarietà fa male all'individuo, alla famiglia, alla società

In una società che ha inventato la flessibilità come una scossa elettrica per l'economia e che ha visto degradare e mutare quella flessibilità in amara precarietà, altro che scossa, sembrava una sedia elettrica per la gioventù del "carpe diem" liberista. La precarietà coatta fa male al singolo individuo, ne mina la fiducia in se stesso e nel futuro; fa male al corpo sociale nella



Nichi Vendola

sua interezza, perché si sente colpito da un male oscuro; fa male alla famiglia, che diventa sempre più la discarica in cui vengono smaltiti i residui del vecchio Welfare. Il primo atto di guerra alla precarietà è tornare a scuola, mandare a scuola le classi dirigenti, chiedere all'intero Paese di ascoltare la scuola, di sentirne il disagio, di alleviarne il dolore.

A che cosa hanno diritto i bimbi e gli adolescenti

I bimbi hanno diritto a luoghi attrezzati e accoglienti, che consentano le prime costruzioni di reti relazionali, il gioco, l'apprendimento, l'attività sportiva. Hanno diritto ad avere un tempo lungo, un tempo pieno, un tempo ricco nel sistema dei nidi, degli asili e delle elementari. Hanno diritto a non patire come i nostri carcerati le pene del sovraffollamento, hanno diritto a percorsi formativi che li prendano in carico ciascuno nella propria individualità, hanno il diritto di essere percepiti come soggetti e non come oggetti carini. I nostri adolescenti hanno il diritto di imparare a vivere in questo mondo concreto, usando la cassetta degli attrezzi che hanno ricevuto dalla scuola.

Ma purtroppo la scuola di oggi troppo spesso appare anacronistica e fuori luogo: soprattutto poco capace di connettere il sapere con il fare. In ritardo drammatico con l'appuntamento cruciale di una democrazia: saper tutelare quella speciale fabbrica in cui si produce l'intelligenza del futuro e la memoria del passato, saper rinnovare la scuola liberandola da un'idea pateticamente aziendalista e da una missione formativa assai deformativa: e cioè educare al primato della competizione, far coincidere nella rappresentazione

didattica la società e il mercato, la dove il mercato è una natura viva e feroce e la società è solo una natura morta.

Un tempo si chiamava riforma l'impegno a ripensare il modello della riforma Gentile, fondato sulla divaricazione classista tra formazione per le elite e formazione per funzioni subordinate o intermedie della società. Oggi riforma non so più bene che sia, visto che ormai la parola ha un suono minaccioso. Riforma del diritto allo studio, per esempio, dovrebbe poter dire che non è razionale né equo alzare continuamente l'asticella del prelievo fiscale, fino a rendere arduo per una parte persino del ceto medio il diritto alla formazione universitaria con una intensità di tassazione che appare francamente una manifestazione di darwinismo sociale.

Ma uno studente dovrebbe poter avere anche accesso a servizi di alloggio e di mensa piuttosto che essere taglieggiato dal mercato in nero dei fitti; dovrebbe poter fruire gratuitamente dei servizi pubblici e dei circuiti culturali; dovrebbe godere di sconti e di defiscalizzazioni e di incentivi; dovrebbe essere dotato di una card che gli offra un repertorio di benefici che lo aiutino concretamente a imparare, a imparare studiando, connettendosi, correndo verso i suoi traguardi.

Il diritto a una formazione permanente

La scuola dovrebbe in generale offrire una risposta a tutti, a tutte le età, a tutte le domande di apprendimento, una scuola che insegna imparando, un'idea di formazione permanente che dovrebbe valere soprattutto come irrobustimento del sapere sociale e del sapere produttivo. Una scuola che abbatta le barriere sociali e culturali, che dichiara guerra alle barriere architettoniche e alla marginalizzazione di chiunque. Un bimbo disabile, un adolescente disabile o un giovane disabile, ognuno di loro ha diritto ad avere un'attenzione capace di consentire recuperi, capace di dare il tempo e lo spazio necessari per darsi forza.

La scuola ha il compito di schiudere le porte della società ad un'attesa forte e civile di cambiamento. Affinché si torni a restituire un valore a tutte quelle cose importanti che oggi hanno solo un prezzo. Educare ad ascoltare il suono del tempo, a sentirlo vibrare nel racconto dei vecchi e nella prosa scientifica degli storici, rimettere in comunicazione le generazioni, riaprire il flusso della trasmissione delle micro storie che compongono il mosaico della grande storia. Mettere in sicurezza e rendere eco-sostenibili i nostri edifici scolastici, modernizzare l'infrastruttura didattica, aprire la scuola ai territori e agli attori più vitali della società, produrre libertà.

[Discorso di Vendola al Museo Archeologico Virtuale di Ercolano, 6/10/2012]

VENDOLA: Lettera a una studentessa

**La domanda di democrazia
che viene dai giovani.
Una scuola che formi individui
liberi e che non sia laboratorio
della clonazione sociale.**



[...] Tu sei, seppure ancora appesa a più fili di adolescenza, una domanda matura e irriducibile di democrazia: e hai capito che, per non essere ridotta alla volgarità del tele-voto e della pubblicità, la democrazia non può che vivere e rigenerarsi nel rapporto con le culture, nella socializzazione dei saperi critici, nella ritessitura quotidiana delle reti di incivilimento e dei nodi di convivialità.

La scuola è il fondamento di ogni democrazia. Lo è quando insegna ai bimbi [...] l'elementare rispetto per ogni essere umano: precetto che forse evaporerebbe in qualche istituto scolastico di rito padano. Lo è quando riannoda i fazzoletti della memoria storica e tramanda narrazioni, saperi e valori. Lo è anche quando [...] straripa nel conflitto politico-sociale, invade la piazza, trasferisce la cattedra sul marciapiede, proietta le proprie attitudini pedagogiche sui territori, rompe la separatezza dei suoi microcosmi e investe con domande di senso l'intera società. Dimmi che scuola hai e ti dirò che società sei. C'è chi immagina, anzi c'è chi vuole apparati della formazione che preparino alla precarietà esistenziale e produttiva: e dunque servono scuole e università dequalificate. Le classi dirigenti (forse è più appropriato dire "classi dominanti") si riproducono invece per partenogenesi, ben protette in quei laboratori della clonazione sociale che sono scuole e università private.

Cara studentessa, queste cose tu le hai scoperte con semplicità, le hai spiegate alla tua famiglia, le hai narrate con compostezza nelle assemblee, hai rivendicato la tua centralità (la centralità della pubblica istruzione) contro chi "cogliendo l'attimo" dell'egemonia berlusconiana voleva e vuole di colpo annullare un secolo di battaglia delle idee, di esperienze gigantesche di riorganizzazione sociale e scolastica: hai ben compreso che la Gelmini non è folclore, ma è il punto più insidioso dell'offensiva della destra, è una sorta di don Lorenzo Milani rovesciato, è l'apologia di un "piccolo mondo antico" abitato da voti in condotta e grembiolini monocromatici dietro la cui scenografia ottocentesca si muove la modernità barbarica del mercato: che non ha bisogno di individui colti, e liberi perché padroni delle conoscenze, ma ha bisogno di piccole libertà in forma di merce per individui ammaestrati alla competizione e diseducati alla cooperazione.

Carissima studentessa, la lezione più importante che ho appreso studiando le vicende del secolo in cui sono nato è che l'obbedienza non è una virtù assoluta. Se

è ossequio ad un potere cieco, ad un codice violento, ad un paradigma di morte, allora bisogna ribellarsi, allora bisogna scegliere le virtù civiche della disobbedienza. Non si può obbedire alla politica del cinismo affaristico e classista. Al contrario, dobbiamo cercare la politica che ci aiuta ad essere la forza ostetrica che fa nascere il futuro. Volevo ringraziarti perché, spiandoti e annusandoti, non ho pensato: questa qui è dalla mia parte. Ho pensato che la mia parte (stavo per dire il mio partito) è nello spazio riempito dai tuoi gesti, dalle tue parole, dalla forza inaudita di tutte le tue libertà.

(*"LIBERAZIONE"* 30-10-2008)



**Crollo della scuola antisismica di Amatrice (agosto 2016)
Era stata ristrutturata nel 2012.**



Crolla, prima dell'inizio delle lezioni, una scuola a Fermo (15-5-2018)
